

La Storia è diventata un luogo della memoria?*

FRANÇOIS HARTOG

Abstract:

The article analyses the XX century revolutionary transition that, on the final stages of both colonialism and the Second World War, led to a vision of History no longer as a paradigm under which man could gain a deeper understanding of his own path looking it through the lens of the past, but as a growing acceleration that loses itself in an endless progress. For now, scholars can only follow this spiral, venturing out in search of a plural History, able to subsume unto itself all the possible futures that may come. Therefore, waiting for the wider concept of Histories to take over from its singular, monolithic version, academics try to make in fit into a more general definition, such as the one, more and more popular, of Global History.

Keywords:

The Western Time of Ancient History, Historians; Historiography

“Io fui la bella *Clio* tanto adorata...”

Charles Péguy

Agli inizi del XXI secolo, la storia è diventata un luogo della memoria, in Europa e ben oltre? Questa domanda, assai iconoclasta, avrebbe sorpreso – se non scioccato – gli storici fino ancora agli anni '70. O meglio, non l'avrebbero semplicemente capita, considerando che da un lato vi era la memoria, e dall'altro la storia; il loro campo cominciava esattamente laddove finiva la memoria. Sono gli sconvolgimenti intervenuti dopo, segnati in particolare dall'inarrestabile ascesa della memoria in Europa e altrove, che hanno portato a interrogare la Storia come disciplina e, allo stesso tempo, come credenza più grande del mondo moderno, di un mondo che si scopriva essere sempre meno il nostro. Da lì, la Storia che è servita a raccontare e a dare un senso al mondo moderno (il senso della Storia appunto), può essere ancora considerata come la nostra?¹

* Traduzione di Julia Castiglione.

1 F. Hartog, *Croire en l'histoire*, Champs-Flammarion, Paris 2016.

La rapida esplorazione che propongo si colloca nei soli tempi del mondo. La situazione della storia che descrivo non contempla cioè la presa di coscienza recente secondo la quale l'umanità è entrata in una nuova era: un'era planetaria, come Dipesh Chakrabarty ha suggerito di chiamarla, caratterizzata da temporalità incommensurabili con quelle del mondo. Queste si contano in secoli, le altre in milioni di anni. Però sappiamo ormai che vanno considerate insieme. Ne deriva uno sconvolgimento totale del nostro stare al mondo, dei nostri modi di abitare il tempo e quindi di fare storia. Per ora, queste sono le domande a cui cerchiamo delle risposte.

Ripercorrere il lungo cammino del termine "storia" in Europa da quando fu introdotto da Erodoto nel V secolo avanti Cristo richiederebbe troppo tempo. Se il termine ha attraversato venticinque secoli senza mai essere abbandonato, diversi invece sono stati i modi di utilizzarlo e di intenderlo. Infatti, ogni epoca lo ha adottato, piegandolo ai propri disegni, pur mantenendo una parte – variabile e sempre modificabile – dei modi in cui era stato impiegato in precedenza. Stava lì, familiare e comodo, fortemente evidente e sempre rinnovato poiché permetteva di mettere in ordine ciò che era accaduto e accadeva, offrendo nuovi scorci sul mondo e sul passato. Di cosa si trattava, se non di capire di più per sperare di agire meglio nel presente? In ognuno dei presenti successivi.

Fin dall'Antichità, *Clio* era conosciuta come la Musa della storia, poiché coloro che lei cantava accedevano a una grande gloria (*kleos*). Questo ci ricorda ancora che, in Grecia, la prima storia nacque dall'epica. Prima di Erodoto ci fu Omero, e per lungo tempo la storia celebrò le gesta, i principi e i grandi uomini, allo scopo di offrire degli esempi da imitare (o da non imitare). Negli ultimi cinquant'anni, *Clio* sembra però essere stata sostituita, in Europa e non solo, da *Mnemosine*, Memoria, considerata fin da Esiodo come la madre delle Muse; cosicché al termine di questa comparazione, la madre sembra aver preso il posto della figlia, per una sorta di inversione della discendenza. Non è più la Storia che giudica e valuta la memoria, ma la Memoria che, confrontandosi con la storia, la mette in dubbio, addirittura la rifiuta, e comunque fa fatica a cogliere la potenza che la Storia rappresentò tra fine Settecento e fine Novecento, in un mondo nel quale aspirava a diventare la nuova religione. Questo periodo coincise con l'impostazione e l'affermazione del mondo moderno: nazioni e imperi coloniali camminavano mano nella mano ma, due guerre mondiali più tardi, l'Europa disanguata e in rovina abbandonò i suoi imperi e si buttò a capofitto nella ricostruzione e nella modernizzazione. Un'altra era iniziava, quella della Guerra Fredda, della corsa al progresso e agli armamenti tra Est e Ovest, delle decolonizzazioni, della Rivoluzione cinese e dell'indipendenza dell'India. Fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989, seguita da quella dell'impero sovietico.

La storia la conosciamo bene, e non è di questo che si tratta qui. Col senno di poi, questo secolo e mezzo appare come un'epoca della storia universale, particolarmente vitale, agitata, violenta, che ha rivoluzionato il mondo intero, coniugando scoperte scientifiche, conquiste tecnologiche e distruzioni, progressi sociali inediti e sfruttamenti feroci, regimi democratici e dittature brutali, mi-

lioni di morti, crimini di massa e genocidi: il tutto su scale inaudite e a un ritmo mai visto. Tra tutti i parametri che sono confluiti in questo percorso singolare, che ha fatto più che aggiungere un nuovo capitolo al vecchio schema della successione di imperi (quello che da secoli si leggeva nel *Libro di Daniele*, riconoscendovi la trama di una storia provvidenziale), la Storia, o meglio, il concetto moderno di Storia, ha svolto un ruolo: il suo? Se sì, quale e in che modo? Per rispondere, partiamo da una proposta generale, che cercheremo di verificare. Sulla base delle nostre esperienze del tempo, il concetto di storia non può che trasformarsi, dal momento che i nostri rapporti col tempo vanno modificandosi. Infatti, fin dai primi calendari, gli uomini hanno sempre fatto del tempo un oggetto sociale e una questione religiosa, politica ed economica. L'individuazione di un tempo propriamente "storico" coincide con quello che noi abbiamo chiamato "tempo moderno".

1. *Clio e il tempo moderno*

In Europa: durante il XIX secolo, la storia è riconosciuta come una potenza sempre più rilevante. Ciò è testimoniato nella definizione data da Pierre Larousse nel suo *Grand Dictionnaire*: "Il movimento storico, inaugurato nel XVII secolo da Bossuet, continuato nel XVIII secolo da Vico, Herder, Condorcet, e sviluppato da tante menti straordinarie del nostro XIX secolo, non può che accentuarsi ancor di più nel futuro. Oggi, la storia è diventata, per così dire, una religione universale [...]. È destinata a diventare, in piena civiltà moderna, quello che la teologia è stata per il Medioevo e l'Antichità, la regina e la moderatrice delle coscienze"².

Cosa ci volle perché, intorno al 1870, venisse enunciata una tale professione di fede nella storia e nel suo futuro? Fu l'esito di un lungo cammino, di cui le principali tappe furono di riconoscere che sono gli uomini a fare la storia, il passare da una concezione della perfettibilità umana al progresso, l'uscire dalla camicia di forza di seimila anni di cronologia biblica, aprendosi verso un futuro indefinito. Il tempo, per dirla con Ernest Renan, apparve ormai come "il fattore universale, il grande coefficiente dell'eterno divenire", per cui "tutte le scienze, scaglionate dal loro oggetto a un momento della durata, sono diventate storiche" e la storia, quella delle società umane, si affermava come "la più giovane delle scienze"³. Si passava da una *historia magistra vitae*, legata alla retorica, alla Storia – con la maiuscola – maestra di un universo in costante divenire e che aspira, come disciplina, a far parte delle scienze. Si usciva da quello che ho chiamato l'antico regime di storicità per entrare in quello moderno, caratterizzato dalla predominanza della categoria del futuro e da uno scarto crescente tra il campo

2 Si veda la voce *Histoire* in P. Larousse, *Grand Dictionnaire Universel du XIX^e siècle*, XII, Paris 1866, p. 301.

3 E. Renan, *Lettre à Marcellin Berthelot*, in *Ceuvres complètes*, I, Calmann-Lévy, Paris 1947, p. 634.

dell'esperienza e l'orizzonte di attesa, per riprendere le categorie individuate dallo storico tedesco Reinhart Koselleck⁴. Il futuro è il *telos*: il fine ultimo, dal quale proviene la luce che illumina il passato. Il tempo non è più un semplice principio classificatorio, ma l'attore, l'operatore di un processo storico, che è l'altro nome o il vero nome del Progresso. Questa storia, che gli uomini fanno, è vissuta come una accelerazione. In questo mondo, divenuto storico, non si può che credere nella Storia: questa credenza può essere diffusa, pensata (teorizzata dai filosofi della storia come Hegel e Marx), contestata, ma è sempre più condivisa. Alexis de Tocqueville è colui che, nel 1840, ne diede la formulazione più chiara: "Quando il passato non illumina più il futuro, l'anima cammina nelle tenebre"⁵. Con queste parole, riconosce la fine dell'antico regime di storicità – quando la luce veniva dal passato – e, allo stesso tempo, dà la formula del regime moderno, ovvero la chiave dell'intelligibilità del mondo dal 1789 in poi: ora spetta al futuro illuminare il passato e tracciare la via dell'azione. Era dal futuro – in questo caso, per lui, dall'America – che era opportuno guardare alla Francia e all'Europa per individuare questa irresistibile marcia verso l'uguaglianza delle condizioni.

Così, l'anima non avanzerà più nelle tenebre. Un nuovo tempo richiede una nuova storia, poiché quella legata all'antico regime di storicità non è più esecutiva, non illumina più niente. Nell'antico regime di storicità – prima del 1789, come data simbolica – i protagonisti avevano e vivevano ovviamente il loro presente, cercando di capirlo e di controllarlo, ma per orientarsi e dare un senso alla loro esperienza storica, cominciarono a guardare al passato, con l'idea che fosse una fonte di intelligibilità, di esempi e di lezioni: la storia era l'inventario di questi esempi e il racconto di queste lezioni. Invece, nel regime moderno accade il contrario: guardiamo al futuro, che illumina il presente e spiega il passato; è verso di esso che si va il più velocemente possibile. Esso orienta le esperienze storiche e la storia è teleologica: il fine ultimo indica la strada già percorsa e quella ancora da percorrere. Questo è il modello sul quale sono state scolpite e scritte tutte le storie nazionali e imperiali moderne, in Europa e poi nel resto del mondo. Al tempo stesso, è un criterio per l'ingresso nella modernità e una misura delle distanze ancora da percorrere. Il "già" è dalla parte dell'Europa – il centro – e il "non ancora" è per il resto del mondo – la periferia – prima che gli Stati Uniti venissero a rimescolare le carte in gioco.

La scoperta e la formazione della storia come processo, governata dal progresso, corrisposero al tempo felice, sicuro di sé e conquistatore delle filosofie della storia, delle storie universali o della civiltà. Come affermava François Guizot nella sua lezione alla Sorbona nel 1828: "l'idea del progresso, dello sviluppo, mi sembra essere l'idea fondamentale contenuta nella parola civiltà". Questa ha due dimensioni: lo sviluppo della società umana e quello dell'uomo stesso. In breve,

4 F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo* (2003), Sellerio, Palermo 2007; R. Koselleck, *Le futur passé. Contribution à la sémantique des temps historiques*, EHESS, Paris 2016, pp. 307-329.

5 A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, II, Flammarion, Paris 1981, p. 399.

“è l’idea di un popolo che cammina, non per cambiare posto, ma per cambiare stato”, tanto che ci sarebbe “una storia universale della civiltà da scrivere”⁶. Solo nel XX secolo si è iniziato ad usare la parola ‘civiltà’, al plurale: le civiltà. L’epoca moderna, caratterizzata da un’accelerazione, ha portato con sé le nozioni di anacronismo, sopravvivenza, avanguardia, arretratezza e, a partire da Charles Darwin, evoluzione, che, applicata alle società umane, con Herbert Spencer, divenne evoluzionismo. La ferrovia è presto vista come l’inizio di “una nuova era nella storia dell’umanità” e, nel 1837, il poeta Adalbert von Chamisso volle “salire sul treno agganciato allo *Zeitgeist* – non avrei potuto morire in pace se non avessi visto da questo carro trionfale il futuro dispiegarsi”⁷. La ferrovia offre un punto di osservazione dal quale scoprire il futuro. La salita a bordo del moderno regime di storicità non potrebbe essere descritta in maniera più grafica e più ottimistica. Per Marx, anch’egli ammiratore di ferrovie ed esploratore del futuro, le rivoluzioni sarebbero diventate, qualche decennio dopo, le “locomotive della Storia”, che ci avrebbero permesso di andare a tutta velocità verso il futuro.

Fuori dall’Europa: oltre i confini dell’Europa, con i tempi moderni, l’uomo selvaggio che era prima stato considerato un bambino (nei discorsi di missionari e coloni, già dal XVI secolo) è diventato un primitivo. Non del tutto fuori dal tempo, ma molto indietro, sprovvisto di storia, risulta escluso dalla Storia, la regista del mondo e la “nuova teologia”: la *Clio* universale. Spetta quindi ai colonizzatori fare entrare questo indigeno nella Storia, facendolo salire (se necessario con la forza ma per il suo bene) sul treno della Storia.

Colpisce il cambiamento di rapporto con il tempo avvenuto, in un secolo, tra Jean-Jacques Rousseau e i fondatori dell’etnologia. Nel suo *Discorso sull’ineguaglianza* (1755), Rousseau invitava il filosofo a viaggiare: “la terra tutta è coperta di nazioni di cui non ne conosciamo che i nomi, e noi ci impegniamo di giudicare il genere umano! Supponiamo un Montesquieu, un Buffon, un Diderot, un Duclos, un d’Alembert, un Condillac, o altri uomini di simil tempra viaggiando per instruire i loro compatrioti, osservando, e descrivendo [...] supponiamo che codesti nuovi Ercoli, dal ritorno di cotali corse, facessero in seguito con comodo la storia naturale, morale, e politica di ciò che avessero osservato, noi vedremmo noi stessi uscire un mondo nuovo dalla loro penna, ed impararessimo quindi a conoscere il nostro”⁸. Qui, il filosofo e il Selvaggio sono ancora sullo stesso piano: condividono lo stesso tempo e la stessa umanità.

Già qualche decennio dopo, con la Société des Observateurs de l’Homme, fondata nel 1799, il viaggio filosofico si è naturalizzato e temporalizzato: è di-

6 F. Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe. Depuis la chute de l’Empire romain jusqu’à la Révolution française*, Hachette, Paris 1985, p. 62, 58.

7 A. von Chamisso, cit. da R. Koselleck, *Gibt es eine Beschleunigung der Geschichte?, Zeitschichten*, Verlag, Francfort-sur-le-Main 2000, p. 176.

8 J.-J. Rousseau, *Discours sur l’origine et les fondements de l’inégalité*, nota X, *Œuvres complètes*, III, Gallimard, Paris 1964, pp. 213-214, citato nella traduzione di Niccolò Rota, *Discorso sopra l’origine ed i fondamenti della ineguaglianza fra gli uomini di G.J. Rousseau cittadino di Ginevra*, dalla tipografia di Antonio Curti presso Giustino Pasquali Q. Mario, Venezia 1797, pp. 159-160.

ventato un viaggio di ritorno alle origini dell'umanità. I popoli selvaggi "ci raccontano la storia dei nostri antenati" e osservarli ci permette di delineare "una scala esatta dei vari gradi di civiltà"⁹. Siamo infatti nella civiltà al singolare e la misurazione avviene partendo dal centro. Più ci si allontana dal centro, più si scende nella scala.

Ma con l'evoluzionismo, la temporalizzazione si insedia pienamente e il selvaggio diventa primitivo. È visto meno come il nostro antenato che come l'ultimo contemporaneo del mammut lanoso. Sicuramente, il primitivo è nel tempo (non più fuori dal tempo come l'uomo della natura di Rousseau), ma in un tempo molto remoto per i moderni. È un anacronismo vivente o una *butte-témoin*, un testimone residuale. Incontrare le attuali tribù selvagge è come visitare "monumenti del passato", afferma così Lewis Morgan¹⁰. Per Edward Tylor, altro padre fondatore dell'etnologia, gli ultimi Tasmani sono uomini paleolitici: "l'uomo paleolitico cessa di essere un'inferenza filosofica per diventare una realtà tangibile"¹¹. Quando gli scopritori li incontrarono all'inizio dell'Ottocento, li percepirono però come rappresentanti del felice stato di natura; i bambini di una volta sono quindi diventati molto vecchi, il che non impedisce di continuare a trattarli come bambini.

Il riferimento all'uomo paleolitico è un'eco diretta allo sviluppo in quegli anni della preistoria. Si passò dall'uomo antediluviano di Boucher de Perthes all'uomo preistorico¹²; aumentò il numero degli scavi. Sulla base di queste recenti scoperte, i primi etnologi stabilirono un quadro generale. Fecero emergere un tempo etnologico e determinarono tappe nello sviluppo dell'umanità, con la tripartizione in selvaggi, barbari, civilizzati. In *Ancient Society*, pubblicato nel 1877, Lewis Morgan precisa la divisione: lo stadio selvaggio si suddivide in inferiore, medio e superiore, secondo il modello degli archeologi. Lo stesso vale per la barbarie. Quanto allo stato civilizzato, esso si divide, non a caso, in antico e moderno, unendosi alla consolidata coppia degli Antichi e dei Moderni.¹³

Così il regime moderno di storicità ha due facce: quella del progresso e dell'accelerazione (in Europa, al centro quindi); quella dell'evoluzione (fuori, alla periferia). A un polo troviamo l'uomo moderno, sempre più pervaso dal futuro, all'altro polo il primitivo, che vegeta in un tempo stagnante o in un presente permanente. Tra i due sono possibili tutte le combinazioni o regimi temporali intermedi. Non mancano mai le classificazioni! La colonizzazione seppe trarne profitto. Certo, l'evoluzione o il divenire vale per tutto l'universo, ma solo l'Europa (soprattutto Germania, Inghilterra e Francia) ha saputo, per così dire, estrarre dal divenire questo tempo inaudito che è il tempo moderno, trasmutando come

9 J. Copans, J. Jamin, *Aux Origines de l'anthropologie française. Les Mémoires de la Société des observateurs de l'Homme en l'an VIII*, Jean-Michel Place, Paris 1994, p. 76.

10 *Ibidem*.

11 G. W. Stocking, *Victorian Anthropology*, Free Press, New York 1987: per la citazione di E. Tylor p. 283.

12 J. Boucher de Perthes, *De l'homme antédiluvien et de ses œuvres*, Jung-Treuttel, Paris 1860.

13 F. Hartog, *Anciens, modernes, sauvages*, Seuil, Paris 2008.

alchimisti il tempo antico, quello del vecchio regime di storicità (a sua volta formato da una lega composita) in un tempo nuovo. Questa laboriosa operazione, che si protrasse per diversi secoli, non era da sempre stata iscritta nel destino dell'Europa, avrebbe potuto andare diversamente. Si può soltanto dire che un insieme di condizioni lo rese possibile. Ne abbiamo appena elencate alcune. Su questo terreno già predisposto, la Storia, portata da questo tempo futuristico, era pronta a tessere i suoi grandi racconti, quelli con cui le nazioni europee, da un lato, consolidarono la loro elezione e giustificarono il loro dominio e, dall'altro, acuirono le loro rivalità e alimentarono i loro antagonismi. Fino alla completa cecità di entrambe le parti durante la Grande Guerra, che scavò una prima faglia nella fede comune nella Storia, che non si sarebbe più chiusa.

2. Dalla Storia alla Memoria

Due allegorie ci mostrano questo momento della Storia che possiamo definire, come abbiamo appena visto, europea. La prima mostra l'alzarsi in volo della Storia o la messa in moto del regime moderno di storicità; la seconda, la sua caduta: una Storia realmente inchiodata al suolo e un tempo immobile. La prima è un quadro della gloria di Napoleone, realizzato da Alexandre Véron-Bellecourt, artista accademico, che ha rappresentato diverse scene delle gesta imperiali. Il quadro intitolato *Clio mostra alle nazioni i fatti memorabili del suo regno* fu presentato all'esposizione del 1806¹⁴.

Si vede una Clio vestita all'antica che indica con il dito ciò che ha appena scolpito su una grande stele, vale a dire le notevoli gesta di Napoleone, a un gruppo di uomini vestiti in modo più o meno esotico: Indiani con le loro piume, Turchi, Orientali ed anche Cinesi, riuniti come alunni concentrati davanti a una lavagna. Sullo sfondo, il Louvre. Napoleone è presente, in forma di busto di imperatore romano, con l'iscrizione *Veni, vidi, vici*, che lo designa come nuovo Cesare. Ai piedi di Clio ci sono dei rotoli (i suoi lavori anteriori) sui quali si leggono i nomi di Erodoto, Tucidide e Senofonte. È un classico, la rappresentazione obbedisce ancora ai canoni dell'*historia magistra vitae*: un uomo illustre esemplare sulla scia di Plutarco e una epica Clio dispensatrice di gloria. Ma c'è qualcosa in più, dato dal movimento stesso del quadro: Napoleone non è soltanto Cesare, è anche una incarnazione della Storia. Egli è questa forza che va, i cui effetti hanno conseguenze fino ai confini del mondo. Colui nel quale, quando attraversava Jena a cavallo, Hegel riconobbe lo Spirito del mondo. Nelle *Memorie d'oltretomba* Chateaubriand disse di Napoleone che, per sedici anni, era stato il Destino, un Destino mai a riposo, preso in una corsa senza sosta per rimodellare l'Europa, "conquistatore che scalcava la terra"¹⁵. In lui si manifestano due peculiarità

14 Il quadro di grandi dimensioni (3,38 m x 2,75 m) è conservato al Louvre (INV 20137).

15 F.-R. de Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, a cura di J.-C. Berchet, I, Librairie générale française, Paris 2003-2004, pp. 1219, 1131.

della Storia moderna: il suo peso sulla sorte dei paesi e degli uomini e la sua velocità d'azione, non essendo mai a riposo. Napoleone sopravviene quando ancora non lo si attende o lo si attende altrove.

Sotto l'effetto di un tempo, sia attore che processo, la sincronizzazione del mondo avviene fino in Cina. La composizione del quadro *traduce* questo. Il regime moderno di storicità va al galoppo. Per essere scritta, la Storia necessita sia l'istituzione di sincronismi (indispensabili per fissare il prima e il dopo) che la sincronizzazione che stabilisce, su una scala di tempo, il "prima di", il "dopo di", l'anticipo e il ritardo (manifestato dall'esotismo degli abiti): il "già" e il "non ancora". Il conquistatore è anche il grande sincronizzatore: *cosmokrator* e *chronocrator*, il padrone del mondo e del tempo. Le sue rapide cavalcate attraverso l'Europa, con i suoi treni di artiglieria e il Codice civile nel suo bagaglio, esprimono anche uno scontro tra l'antico e il nuovo regime di storicità. L'allegoria si situa tra l'*historia magistra* e la nuova storia. Il volo dell'aquila rappresenta anche il volo della Storia.

All'estremo opposto, una seconda allegoria traduce la caduta della Storia. Si tratta di una scultura, creata da Anselm Kiefer nel 1989¹⁶.

Chiamata *Angelo della Storia* o anche *Papavero e memoria*, si riferisce esplicitamente all'Angelo della Storia di Walter Benjamin, meditazione a sua volta indotta dal dipinto di Paul Klee chiamato *Angelus Novus*.

Qui, la forma dell'Angelo diviene quella di un pesante bombardiere di piombo. Kiefer si era procurato grandi quantità di piombo provenienti dal tetto del duomo di Colonia. Di grandi dimensioni, l'aereo, carlinga e ali ammassate, sembra più essere stato riesumato da uno scavo archeologico che pronto a spiccare il volo. La Storia di cui lui era messaggero, quella dei morti e delle distruzioni, ha già avuto luogo. Sulle ali, a sinistra e a destra, sono disposti grossi libri, anch'essi in piombo, da cui sbocciano fiori di papavero. Da qui l'altro titolo dell'opera, che rimanda alla raccolta del poeta Paul Celan, *Pavot e mémoire*, pubblicata nel 1952, in cui la Shoah viene affrontata attraverso i temi della memoria e dell'oblio. Il papavero, secondo Celan, "implica l'oblio". Il fiore, che insieme porta l'oblio e ostacola la memoria, provoca, infine, un oblio impossibile da dimenticare.

Limitiamoci qui a considerare l'allegoria di una storia immobile: l'Angelo non riprenderà più il volo, così come l'aereo. Il tempo è fermo, in un silenzio di morte. Lo spettatore si confronta con un passato che non passa o con un presente senza data, con il quale l'unico rapporto possibile è quello in cui memoria e oblio si mescolano o, meglio, si scontrano e del quale il silenzio, con le sue molteplici sfumature, è stato, di fatto, l'espressione principale per anni. Orgoglioso rappresentante dei progressi tecnici, come lo fu la ferrovia degli anni 1830, l'aereo è ormai un relitto inchiodato al suolo. Ormai appartiene alle rovine che ha fatto sorgere. Il tempo moderno, quello del regime moderno di storicità, può rimettersi in marcia e quali potrebbero essere i canti di gloria di *Clio*? Riferita al 1945

16 Anselm Kiefer ha donato questo *Angelo* al museo di Gerusalemme nel 1990. D. Arasse, *Anselm Kiefer*, Éditions du Regard, Paris 2001, pp. 216-217.

ma concepita alla fine degli anni '80, l'opera di Kiefer appartiene alla Memoria: si tratta di ricordare la catastrofe europea e di scongiurare l'oblio. Rimane qualcosa della funzione della storia secondo Erodoto, tranne che non sono i grandi successi a dover essere ricordati, ma i grandi crimini. In linea con l'ascesa della Memoria, la scultura ne rafforza la visibilità.

Due Memoriali (tra molti altri possibili) testimoniano di questa congiuntura in cui la Memoria è diventata il punto di vista dal quale guardare alla Storia. Siamo, infatti, in quello che la psicoanalisi ha chiamato 'azione differita'. Questi monumenti, per la loro concezione, per la loro architettura, sono già di per sé testimonianze. Il primo è il *Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa*, finalmente inaugurato nel 2005 a Berlino.

Costruito su un terreno molto vicino al bunker di Hitler, è opera dell'architetto americano Peter Eisenmann. Il visitatore scopre un campo di oltre 2700 stele di cemento grigio, dalla disposizione irregolare, che possono dare l'impressione di un cimitero in rovina e abbandonato. Senza indicazioni né spiegazioni, lo si invita a camminare tra le stele e a lasciarsi impressionare, turbare dal luogo. In questo labirinto senza parole, la memoria è mediata dagli affetti. Siamo nell'evocazione, non nella rappresentazione. Se il visitatore vuole la storia, deve recarsi nel seminterrato al *Luogo dell'informazione*. Lì, una mostra permanente permette di leggere e di vedere le tracce dello sterminio. Questo centro di storia, che non era previsto nel progetto originale, serve la memoria. Il "luogo di storia" è al servizio del luogo di memoria che vuole essere *in primis* il monumento. Quest'ultimo era stato concepito in modo autosufficiente. Anzi, le parole della storia rischierebbero di ridurre la potenza evocativa di questo luogo che è, nel senso dinamico del termine, un luogo della memoria: un luogo in grado di suscitare, in chiave emotiva, una sorta di anamnesi di ciò che il visitatore non ha conosciuto di persona, al fine di farne, dopo la sua visita, un "testimone delegato" (*vicarious witness*)

Risalendo nel tempo, la Memoria ha anche colto la guerra del 1914, proprio quando stavano scomparendo gli ultimi combattenti. Le celebrazioni del centenario hanno visto numerose commemorazioni. Così, l'11 novembre 2014, il presidente della Repubblica francese ha inaugurato un nuovo Memoriale: "L'Anello della Memoria o Memoriale internazionale di Notre-Dame-de-Lorette".

Questo luogo, vicino ad Arras, era già dal 1925 una "necropoli nazionale", in cui erano stati raccolti i resti dei soldati morti nei violenti combattimenti avvenuti sulla collina di Notre-Dame-de-Lorette nel 1914-1915. Composto da una grande ellisse, posta a sbalzo sul bordo del pianalto, il Memoriale, opera dell'architetto Philippe Prost, presenta sulla faccia interna dell'anello targhe che riportano i nomi di 580.000 soldati morti tra il 1914 e il 1918. Appartenenti a quaranta nazionalità, i nomi si susseguono, senza alcuna distinzione, in ordine alfabetico.

Entrando nell'Anello da una trincea, il visitatore penetra, per così dire, nella memoria del luogo e, se lo desidera, la storia può dirgli di più su questi nomi, debitamente annotati nei registri ufficiali dei belligeranti. Ma nient'altro, niente di più. L'Anello si chiude su sé stesso. L'equilibrio instabile della costruzione

(almeno nella sua scenografia) sta forse a indicare la fragilità della Memoria. Se il luogo non fosse più visitato, se i nomi non fossero più pronunciati, allora l'oblio avrebbe definitivamente vinto la partita. Così, dal dipinto di Véron-Bellecourt all'Anello della memoria, passando per l'*Angelo della Storia* di Kiefer e il Memoriale di Berlino, la marcia della Storia si è trasformata in cammini della Memoria. Di una Memoria chiusa su sé stessa.

Ecco quale fu il movimento complessivo e il passaggio che è avvenuto, portando dall'avvento del regime moderno di storicità alla sua messa in discussione, da un futuro glorioso e imperioso a un futuro dubbio e minaccioso. Dal futurismo al presentismo, almeno in Europa. Ma già da tempo, almeno da questo "suicidio dell'Europa", diagnosticato da Paul Valéry già nel 1919, l'Europa non è più il centro, e la sua *Clio*, la sua *Clio* universale è in difficoltà. Sostenere che gli storici avrebbero solo ripreso il mantra di Larousse, nella completa ignoranza di ciò che era accaduto e continuava a svolgersi, sarebbe del tutto falso, sono stati espressi dubbi, interrogativi, e sono state proposte delle riformulazioni. Tra queste, citiamo quelle dei fondatori della rivista "Annales", Marc Bloch e Lucien Febvre che hanno voluto riportare il rapporto passato-presente al centro dell'approccio dello storico. Dalla parte degli antropologi, Claude Lévi-Strauss mise in discussione l'evoluzionismo in *Razza e storia* (1952), mostrando che le civiltà erano meno sfalsate nel tempo che sparse nello spazio e invocava un necessario e proficuo riconoscimento della "diversità". Ne è seguito che il progresso è retrocesso da una "categoria universale" a quella di una semplice "modalità di esistere caratteristica della nostra società"¹⁷.

3. *Clio vista da fuori*

Tralasciando queste polemiche sulle quali dovremo tornare in seguito, bisogna ancora tentare di cogliere *Clio*, questa volta non più dall'interno dell'Europa, ma da fuori. Fino ad allora il punto di vista, soprattutto internalista, si collocava su due registri: *Clio* di fronte al tempo moderno ovvero il concetto moderno di Storia, e *Clio* dal punto di vista della Memoria ovvero la caduta del regime moderno di storicità. Ovviamente, questa moderna *Clio* era nei bagagli del colonizzatore, che ha cercato di oggettivarla e naturalizzarla, presentandola come la padrona del mondo e la dominatrice del tempo. In cambio, i successi della conquista e del dominio hanno contribuito a legittimarla. Una volta messo da parte, lo schema cristiano di una storia concepita come Storia della Salvezza e governata da una Provvidenza che agisce più o meno direttamente, e una volta iniziato il tempo moderno, l'evoluzionismo ha fornito nuove coordinate operative; allora il materialismo storico si è presentato come la scienza (definitiva) della Storia. Dopo il 1945, lo sviluppo e la modernizzazione sono diventati le principali pa-

17 C. Lévi-Strauss, *Anthropologie structurale*, Plon, Paris 1958, p. 368.

role d'ordine: hanno ispirato le decolonizzazioni e guidato i programmi delle maggiori organizzazioni internazionali, a cominciare dall'ONU e le sue agenzie. Ciò che stava accadendo non era altro che un trasferimento del regime moderno di storicità: ciascuno poteva avere il proprio posto sul treno della Storia, o addirittura esserne la locomotiva. L'accelerazione, il primato del futuro, la nazione e il nazionalismo, cioè la storia teleologica che l'accompagnava, erano ben presenti. C'erano anche varianti, più o meno rivoluzionarie, basate sulla lotta di classe in cui uno dei problemi era di sapere chi dovesse svolgere il ruolo del proletario. Nel 1949, la rivoluzione cinese ha sferrato un grande colpo. Il marxismo poteva aiutare a cacciare il colonizzatore ma era allo stesso tempo il punto più avanzato del regime moderno di storicità. Stabilirlo implicava quindi fare tabula rasa del passato, delle sue ingiustizie e delle sue superstizioni (religiose), e di essere pronto a sacrificare le generazioni presenti, scovando senza sosta i contro-rivoluzionari, per far accadere l'avvenire (radioso) al più presto.

Una nota dello storico Dipesh Chakrabarty è davvero illuminante. Parlando dei suoi esordi come storico a Calcutta all'interno del gruppo divenuto famoso dei *Subaltern Studies* (che riuniva negli anni '70 degli storici indiani marxisti), scrive che, per loro, "Marx era un nome locale bengalese"¹⁸. Mai, infatti, si interrogavano sulle sue origini tedesche, sulle categorie intellettuali da lui mobilitate e sulla loro genesi in seno al pensiero europeo. In breve, la questione del rapporto tra un pensiero e il suo luogo di elaborazione non si poneva. Chakrabarty dava "per scontata la rilevanza universale del pensiero europeo"¹⁹. Fu solo pochi anni dopo e dall'Australia, dove risiedeva allora, che poté intraprendere un lavoro riflessivo che lo condusse a "provincializzare l'Europa", titolo del suo libro che divenne rapidamente un punto di riferimento importante negli studi postcoloniali. Provincializzare l'Europa, significava comprendere perché Marx non era "un nome locale bengalese"! Ovvero misurare quanto le categorie da lui mobilitate avessero una storia e, soprattutto, significava mettersi in posizione di percepire il divario tra queste categorie e le realtà non occidentali che avrebbero dovuto cogliere. Questo percorso di ritorno critico sulla Storia europea è importante, perché affronta la difficile questione di sapere cosa farsene oggi. Ma altre opzioni, più radicali, sono andate e vanno nel senso del suo rifiuto completo e definitivo. Non tanto per provincializzare l'Europa, ma per dimenticarla o denunciarne la natura irrimediabilmente malvagia o criminale.

Lo sfasamento temporale tra l'aereo di Anselm Kiefer (che ci riconduce al 1945) e la data della scultura (1989), permette di cogliere il tempo che ci è voluto in Europa per rendersi conto che il regime moderno di storicità si fosse schiantato nel 1945. Anche se (forse soprattutto se) i decenni seguenti sono stati quelli di una corsa sfrenata verso il progresso, gli armamenti, la modernizzazione e anche verso l'oblio nel contesto dell'antagonismo tra Est e Ovest, scandito dalle

18 D. Chakrabarty, *Provincialiser l'Europe. La pensée postcoloniale et la différence historique*, Éditions Amsterdam, Paris 2009, p. 21.

19 *Ibidem*.

crisi della Guerra fredda. Si può pensare a posteriori che questi anni abbiano fatto anche da scudo. Tuttavia, il 1989 è l'anno della caduta del muro di Berlino e dell'annuncio della fine dell'impero sovietico²⁰: vi si può riconoscere il colpo finale sferrato contro il tempo moderno e contro il concetto moderno di Storia. Poiché l'ideologia intenzionalmente più futurista (con le decine di milioni di morti che si lasciava dietro) aveva gravemente fallito. Effettivamente, nonostante questa stella fosse morta ormai da tempo, la sua luce continuava a raggiungere vari luoghi della terra, e scuole storiche continuavano ad affermare la loro appartenenza e alcune continuano ancora. Tuttavia, gli insuccessi dell'entusiasmo rivoluzionario degli anni 1950-1960 di cui era portatrice un'organizzazione come la "Tricontinentale", hanno indotto i progressisti, qui e là, a voltare le spalle ad una modernità che, ancora una volta, li aveva ingannati. Nel Medio Oriente, la rivoluzione iraniana del 1979 aveva appena aperto una nuova strada e permetteva "di sostituire un discorso religioso a riferimenti e discorsi di sinistra"²¹. Un altro futuro, dai toni talvolta apocalittici, si apriva all'orizzonte.

Il concetto moderno di Storia stava finendo di perdere la sua capacità di trovare un senso, mentre quelli che abbiamo denominato fondamentalismi, ma anche alcuni movimenti indigeni, guadagnavano potenza e visibilità. Gli uni e gli altri pretendevano di avere accesso ad un passato al contempo trascorso, distrutto, eppure ancora presente e portatore di un'identità da riconquistare.

E Clio, allora, una volta "tanto adorata", cosa sta diventando? Ha ancora un ruolo nel mondo contemporaneo? Oppure, in altre parole, un altro concetto di Storia è in procinto di sostituirsi al concetto moderno, che non era più e non poteva più essere in sintonia con il mondo della fine del XX secolo? È con la Memoria che si è instaurato lo scontro più vivo. A partire dagli anni 1970, quest'ultima ha preso un posto sempre più grande, fino a svolgere i primi ruoli. Una cultura memoriale si è progressivamente costituita nel mondo, si è tradotta nella costruzione di molteplici Memoriali ed è scandita da numerose commemorazioni, grandi e piccole. In parte, la storia fatta dagli studiosi è entrata al servizio di questa Memoria, poiché è molto storica nel suo modo di fare, investigatrice, attenta agli archivi e alle tracce di ogni genere. Si tratta di memorie volontarie, più da ricostruire che da ritrovare, di memorie che non si hanno, che non si sono potute avere (perché la trasmissione non è potuta avvenire), di una carenza e di un'assenza da colmare. Sono memorie che nello spazio pubblico devono essere riconosciute come un diritto: un diritto alla Memoria. Con la difficoltà ulteriore dovuta al fatto che queste memorie si rivelano spesso incompatibili. Di fianco alla memoria archivistica, si ricorre anche ad una memoria che si potrebbe dire "immediata" che, basandosi sull'emozione, produce questi luoghi commemora-

20 Molto più che la repressione sanguinosa della piazza Tiananmen (giugno 1989), che nonostante fosse stata condannata nel resto del mondo, ha difficilmente trovato posto nelle riflessioni sulla storia nel mondo occidentale.

21 A. Insel, S. Kawakibi, *Des sociétés brutalisées*, in "Esprit", maggio 2016, p. 69.

La Storia è diventata un luogo della memoria?

tivi di nuovo genere, come quello di Berlino, *per gli Ebrei assassinati in Europa*. Una memoria senza mediazioni e senza parole.

Infine, per cercare di aderire meglio alla realtà di un mondo posteriore alle colonie e alla spartizione di Yalta, gli storici, lasciandosi alle spalle le storie nazionali, imperiali e coloniali, hanno proposto delle risposte, a prima vista pressoché tecniche, che sono state chiamate: storia connessa, storia condivisa, storia incrociata e infine, storia globale, ai fini di sottrarsi definitivamente al regime moderno di storicità e alla sua teleologia. Una cosa è certa, se dovesse emergere una nuova concezione di Storia (magari proprio senza la maiuscola), essa non sarebbe fabbricata nelle botteghe d'Europa e non potrà limitarsi a denunciare il passato. Così, il tempo della Storia, al singolare o con la S maiuscola, non sarà stato altro che un momento, un momento della vita di *Clio*. In precedenza, vi erano *delle* storie, e in seguito, siamo forse sulla buona strada per ritrovare delle forme rinnovate di storie al plurale?

François Hartog
(francois.hartog@ehess.fr)